

Nell'orto...

Lo sa bene chi tenta di “pulire”: quando si comincia è difficile smettere. Quando si prova a rendere sobrie le architetture di un giardino, o meglio di uno spazio all'aperto, si è portati in molti casi alle purezze di una duna, alle ebbrezze del vuoto o alle asetticità dell'amuchina. Tentazione spesso forte alla quale, nel caso del Colle, abbiamo cercato di resistere, soprattutto evitando di cadere in trappole facili e allettanti e affidandoci in molti casi allo stesso “sporco”. “Sporco” antico e in certi casi glorioso, che ha una sua fortissima valenza: la natura si basa sul verde e sulla sua maturazione, sui processi dell’“umido” dove i funghi o le micorrize possano lavorare a pieno ritmo; un posto quindi costituzionalmente in movimento e trasformazione. L'importante era non rendere imbalsamato il Colle, ma bensì aiutarlo ad essere vivo e quieto, esaltare il semplice, farlo diventare un insieme sobrio e concreto. Una vera portaerei per sogni e, perché no, per qualche volatile utopia. L'ombra, così importante per sei mesi all'anno, è stata demandata a lunghe pergole: rose, uve, bignonie ed esotici glicini assolvono il compito di ospitali direttori di un'orchestra ben temperata. Le piante profumate e caserecce della macchia italica ne sono diventati gli speciali strumenti: molto spesso ci si ritrova nei lentischi, cugini del più famoso pistacchio e dell'antichissimo terebinto. L'orto a questo punto fa da partecipe sottofondo: le sue note vivaci e saporite sono parte di una partitura attuale e antica, fuori dal tempo. Il basilico d'estate la fa da monarchico padrone, piccoli alberi di fichi ombreggiano e profumano qua e là. Ai grandi giuggioli il compito di ricordarci una botanica tradizionale e ormai desueta: le foglie lucide e i frutti glacé conferiscono note di ricchezza e al contempo di antica, dignitosa e sana povertà. Il profumo delle salvia, i colori differenti dei loro fiori, dal lavanda al viola scuro, dal rosa pallido al ciliegia intenso, raccontano la farmacopea, altra componente importantissima del posto e del suo originario assetto. File di carciofi, con la loro rigorosa e metallica divisa, e zucche volubili e striscianti fanno da autunnale e tardivo assolo. I cipressi accentuati e perentori sono i veri tramiti tra terra e cielo. Gruppi a fila di iris della Dalmazia, dal mitico color lavanda, e di iris di Firenze sono stati offerti dal glorioso vivaio fiorentino della famiglia degli Innocenti. Il leggero fruscio della ghiaia sotto i piedi, contenuta da semplici e bassi bordi di mattone, accompagna la visita. Il tutto disegna un impianto pulito e netto, rigoroso, semplice e robusto, reso ancora più naturale quando i rosmarini o le lavande o le salvia stesse sbordano sul calpestio. Le contaminazioni spesso sono d'aiuto... un po' come i diesis tra rigo e rigo: confondono ma arricchiscono, sono una vera zattera per una proficua deriva dell'anima.

Architetto Paolo Pejrone

***Autore del progetto di recupero dell'Orto delle Monache
sul Colle dell'Infinito***